



«Il suicida», un dipinto di Edouard Manet, 1887. Il saggio di Barbagli «Congedarsi dal mondo» esce dal Mulino

L'autore

Marzio Barbagli insegna sociologia all'università di Bologna, a lungo collaboratore dell'Istat, è stato direttore della rivista Polis e nel comitato editoriale di Inchiesta. È diventato noto nel 1969 con il saggio *Le vestali della classe media*. Ricerca sociologica sugli insegnanti, scritto con Marcello Dei (il Mulino). Tra i temi ricorrenti dei suoi studi, oltre alla scuola, i mutamenti della famiglia (Sotto lo stesso tetto, il Mulino 1984) e il rapporto tra Immigrazione e sicurezza (il Mulino 2008).



DIVERSI DA CHI?

Amati disabili

«Se gli occhi fossero capaci di vedere un po' anche l'anima, in giro per il mondo vedreste una grande, grande quantità di gente legata a un filo. (...) E' il filo non scelto da chi ha legami familiari con una persona disabile». Di legame in legame, che cosa significa vivere a filo doppio con persone fragili. Clara Sereni, presidente della Fondazione «La città del sole»-Onlus, ha chiesto a personaggi dello spettacolo, del giornalismo, della letteratura, della politica (da Oliviero Beha a Paola Cortellesi, da Giovanni Maria Bellu a Lunetta Savino) di rendere la loro testimonianza in forma di lettera. Ne è nato *Amore caro* (Cairo editore, pp. 173, € 12,50).

Tra i disabili coloro che hanno la sindrome di Asperger, una forma di autismo. Come John Elder Robinson, che racconta la sua favolosa storia in *Guardami negli occhi* (Sperling & Kupfer, pp. 307, € 18, trad. di Sabrina Placidi, pref. di Augusten Burroughs). Creerà per i Kiss la leggendaria chitarra fumante, farà una splendida carriera in un'azienda di giochi elettronici, è titolare di una ditta che ripara auto di lusso. Ovvero: sembravano avversità, erano opportunità...

Una guida per capire se il proprio figlio sia Asperger (*Dicono che sono Asperger*, Erickson, pp. 114, € 12) l'ha ideata Paolo Cornaglia Ferraris: linguaggio semplice e scientifico insieme. Un rapporto sui disabili in generale (il 10 per cento della popolazione, 650 milioni nel mondo, 6 in Italia) lo ha scritto Matteo Schianchi per Feltrinelli (*La terza nazione del mondo*, pp. 171, € 14): uno sguardo sull'handicap, oltre i pregiudizi e senza pietismi: la fatica di chi ne è colpito e di chi gli sta accanto; la lotta per superare le barriere, quelle interiori e culturali, materiali e sociali; le speranze della tecnologia, sulla scia del caso Pistorius.

Suicidio Da sempre un atto estremo che crea grande sconcerto in ogni società: eppure è una scelta più umana di quanto si creda

Ma che grave peccato, ma che atto di libertà

FRANCO GARELLI

Sia che venga definito come il peggiore di tutti i peccati o come la massima espressione di libertà, il suicidio è da sempre un atto estremo che crea grande sconcerto in ogni società.

In genere si pensa che la morte volontaria sia un riflesso della civiltà moderna, ma tracce di essa sono presenti anche nelle società primitive, dove non ci si uccideva soltanto per fame. Ancor oggi i disturbi psicologici e psichiatrici sembrano avere un peso determinante nel favorire il suicidio, anche se cresce sempre più l'idea che il malessere individuale sia solo una delle cause di un fenomeno dai molteplici volti. Nella maggior parte dei casi il suicidio evoca l'immagine della sconfitta e del disonore (sia per la vittima che per la famiglia), ma in altre situazioni esso richiama la gente al senso del mistero e del limite umano.

Sono dunque assai diversi i motivi che possono spingere le persone a compiere una scelta unanimemente così chocante che è stata oggetto degli studi di una vasta gamma di discipline e che ha attirato la riflessione di molti filosofi e letterati.

«*Congedarsi dal mondo*»: il viaggio del sociologo Marzio Barbagli tra Oriente e Occidente

Per Cesare Pavese, ad esempio, i suicidi sono degli «omicidi timidi», mentre Albert Camus riteneva che «bisogna amarsi molto per suicidarsi». A detta di Voltaire «il suicidio non è sempre follia, anche se non è in un eccesso di ragione che ci si ammazza». Per tutti, comunque, il suicidio è una «confessione» (Webster) o una dimostrazione.

In genere le società temono questo gesto estremo, per gli effetti destabilizzanti che può innescare, e a tal fine elaborano credenze e sanzioni atte a scoraggiare il fenomeno.

In alcuni popoli antichi era diffusa l'idea che le anime dei suicidi cessassero di esistere, mentre in altri chi si toglieva la vita era condannato alla decapitazione e i suoi beni venivano confiscati. Nel Medio Evo si riteneva che il cadavere del suicida fosse contaminante, per cui lo si seppelliva in spazi separati. Tra i Sioux, ancora, chi si impiccava a un albero sceglieva un fusto piccolo, per la credenza diffusa che il loro dio condannasse il suicida a trascinare per l'eternità il tronco a cui si era appeso.

Tuttavia, altri contesti e popoli hanno guardato alla morte volontaria con maggior indulgenza, anche ritenendola necessaria o lodandola nel caso in cui la privazione della vita fosse dettata dalla difesa dell'onore personale o dalla fedeltà al proprio credo religioso o politico.

Proprio l'idea di mettere ordine in un fenomeno così complesso e variegato è ciò che ha spinto Marzio Barbagli, noto sociologo dell'Università di Bologna, a dedicare la sua ultima ricerca - *Congedarsi dal mondo* - al tema del suicidio in Occidente e in Oriente.

Si tratta di un lavoro imponente, mosso da varie curiosità, che sfata molti luoghi comuni; teso sia a ricostruire l'andamento dei tassi di suicidio in Europa, India, Cina e Medio Oriente, sia a considerare i fattori culturali (credenze, norme, simboli) che nel corso della storia più hanno inciso sulla frequenza dei diversi tipi di suicidio.

Il punto di partenza di questa indagine storico-comparativa non poteva che essere la teoria sul suicidio elaborata da Durkheim alla fine dell'Ottocento, incentrata sulle cause strutturali del fenomeno, quali l'allentamento dei legami sociali o un eccesso di norme e di vincoli.

Si tratta di una pietra miliare per questo genere di studi, anche se un po' datata e inadeguata a rendere ragione di nuove tendenze. Per meglio cogliere la varietà della morte volontaria occorre valutare - questa la proposta di Barbagli - sia i propositi di quanti si tolgono la vita, sia i significati che essi attribuiscono al loro gesto. Di qui

Oltre Durkheim: l'idea che si possa dire addio alla vita non solo per se stessi ma anche per gli altri

l'idea che ci si possa congedare dal mondo non solo per se stessi, ma anche per gli altri; e l'importanza di considerare le persone per le quali o contro le quali ci si toglie la vita.

Emergono così quattro tipi prevalenti di suicidio, alcuni dei quali costituiscono una variante

ADOLESCENTI Perché lo fanno?

Capire perché «il desiderio di morte affascina, coinvolge, miete le sue vittime anche fra i giovani, e sempre con maggior frequenza». E cercare di prevenire, con l'ascolto e l'incontro: un dovere di famigliari ed esperti, psicoterapeuti e psichiatri. È nato così il libro *Uccidersi in adolescenza* (Raffaello Cortina, pp. 336, € 24), a cura di Gustavo Pietropolli Charmet e Antonio Piotti. Una raccolta di saggi che rispecchiano esperienze e competenze di collaboratori dell'associazione «L'amico Di Charlie» e del suo «Crisis Center».

della teoria di Durkheim, mentre altri illustrano casi nuovi o fino ad ora oscurati. Anzitutto vi è il suicidio egoistico, tipico di quanti si congedano dal mondo pensando soltanto a se stessi, soprattutto da un dolore opprimente, come un disturbo della personalità, la perdita di una persona cara, un fallimento economico, una grave malattia. Segue poi il suicidio altruistico, in cui chi rinuncia alla vita lo fa per il bene di altri; come i casi delle vedove indiane o cinesi e delle «nubili fedeli» che si uccidevano alla morte del marito o del fidanzato; o ancora dei martiri cristiani dei primi secoli che sceglievano la morte pur di non rinnegare la propria fede.

Vi sono poi quanti si uccidono con intenti aggressivi, per chiedere «la testa di qualcuno», per esigere vendetta, per un torto subito di cui non si può avere altra soddisfazione; in questi casi lo stato di sofferenza si fonde con l'intenzione di punire la persona che ne è responsabile. Infine, vi è il suicidio come arma di lotta, tipico di chi sacrifica la propria vita per una causa che ritiene nobile, colpendo i propri nemici per affermare un'idea politica o religiosa.

L'autoimmolazione estrema richiama immediatamente a tutti noi le missioni suicide messe in atto negli ultimi anni da militanti di Hezbollah o da fondamentalisti islamici contro i «nemici dei loro popoli»; pur trattandosi di una variante suicida «innovativa» che ha drammatici precursori non soltanto nel secolo scorso (come è il caso dei kamikaze giapponesi nella seconda guerra mondiale) ma anche in Cina e in India in epoche più antiche.

In sintesi, il suicidio dipende certamente da un gran numero di cause (psicologiche, biologi-

che, sociali, politiche, ecc.), ma per avere un'idea compiuta delle forme prevalenti delle loro trasformazioni occorre guardare alla cultura che esprime e che l'attornia. Si tratta cioè di mettere in rilievo come questo gesto è interpretato sia da chi lo compie che dal suo intorno immediato; i modi in cui esso si svolge; i riti celebrati prima e dopo questo tragico «evento», le conseguenze che produce. Tutti aspetti che sembrano rendere questa scelta estrema più «umana» di quanto si creda.

→ Marzio Barbagli
→ **CONGEDARSI DAL MONDO**
Il suicidio in Occidente e Oriente
→ il Mulino, pp. 526, € 32

fabrizio de andré
la mostra
genova palazzo ducale 31 dicembre 08 | 3 maggio 09
telefono 010 5574064/65 | www.palazzoducale.genova.it